



RUBBETTINO

Quotidiano

09-03-2024

Pagina 1+37

Foglio 1 / 3

il Quotidiano del Sud
REGGIO CALABRIA

Diffusione: 10.185



www.ecostampa.it



Tajani nella copertina del saggio

Il saggio

Ciconte

racconta Tajani

procuratore

scomodo

di G. MANFREDI a pagina 37

Un saggio di Enzo Ciconte. 1868-1875: i roventi anni palermitani del calabrese di Cutro che denunciò un patto Stato-Mafia siglato col sangue

Diego Tajani: un Pg scomodo a Palermo tra mafia e potere

di GIANFRANCO MANFREDI

Un maledetto intrico, sporco di sangue e corruzione. Con l'alta mafia in combutta coi vertici degli apparati dello Stato in Sicilia. Ne scaturisce uno scontro al cardiopalma tra la massima autorità della magistratura inquirente palermitana e il responsabile della pubblica sicurezza nel capoluogo siciliano.

Centocinquant'anni fa un patto Stato-Mafia ante litteram, insomma, neppure tanto recondito. Scoppia a Palermo e rimbalza a Roma scuotendo i Palazzi dell'allora Regno d'Italia. Sullo sfondo, infatti, uno scenario torbido di collusioni della polizia con i capi della mafia, un patto scellerato dell'allora Questore di Palermo, suggellato col sangue di un assassinio e d'un tentato omicidio.

Sembra proprio un concentrato di oscure vicende dei tempi nostri la trama del saggio di Enzo Ciconte che ricostruisce i sette anni tumultuosi di Diego Tajani a Palermo in veste di Procura-

tore generale del Re presso la Corte d'Appello [Diego Tajani a Palermo (1868-1875), 145 pg, Rubbettino editore]. Attuale per molti versi, visto quanto oggi è scottante il rapporto tra il potere politico e la magistratura e - come sottolinea lo stesso autore - "il desiderio di tenerla a bada mettendola sotto controllo".

E non basta. Apprendo una parentesi amena, segnale che nel libro non mancano singolari coincidenze e curiose omonimie. Dice niente che il personaggio protagonista della storia, il battagliero Diego Tajani calabrese di Cutro (dove nacque nel 1827) - avvocato, magistrato, parlamentare e due volte ministro - porti lo stesso cognome dell'attuale vice premier e Ministro degli Esteri, Antonio Tajani (tra l'altro proclamato di recente, "cittadino onorario" di Cutro)? E ancora: indovinate un po' il cognome del Procuratore generale successore di Tajani a Palermo? ... Calenda, come Carlo il leader di Azione, ex-ministro dello Sviluppo economico. Vincenzo Calenda, barone di Tavani, fu il

PG che rimpiazzò Tajani dimessosi dalla carica e pure dalla magistratura - come racconta Ciconte - deluso da un ordine giudiziario che non lo aveva difeso dagli attacchi, abbandonandolo in solitudine.

Inviato a Palermo in veste, diremmo oggi, di "Super-Procuratore" Tajani non impiega molto ad accorgersi che lo scenario era - se possibile - ancora più grave di quello trovato sette anni prima da Prefetto a Napoli (vedi riquadro in questa pagina). Ciconte ricostruisce lo scontro di Tajani - prima sottaciuto, poi aperto, infine durissimo - col questore Giuseppe Albanese che, con la copertura del prefetto (e generale) Giacomo Medici, utilizzava i capimafia per "l'ordine e la sicurezza sui territori".

Nel saggio di Ciconte scorrono le sequenze sconcertanti di un andazzo che Tajani segnalava puntualmente al Ministero. I boss più temibili, perché "influenti sulla mafia" venivano incaricati, e stipendiati, per la "sicurezza della contrada dove abitavano". Ov-

vamente i capimafia-gendarmi spadroneggiavano e giustificavano il loro ruolo limitandosi a mettere "nelle mani delle autorità piccoli delinquenti con l'ostentazione di rendere dei grandi servizi".

Fervente ammiratore di Salvatore Maniscalco, il suo predecessore borbonico, Albanese batteva la stessa strada superandolo in spregiudicatezza. Privo di scrupoli, apriva a suo piacimento le porte del carcere. Così finiva in galera, senza uno straccio di prova, chi dava fastidio ai capimafia assoldati da questore (anche imbastendo false congiure politiche) e nel contempo tanti altri restavano dietro le sbarre - illimitatamente - malgrado sentenze assolutorie della magistratura.

Il PG Diego Tajani relazionava puntualmente a Roma sul clima sempre più pesante creato con spregiudicatezza dal questore. Ma la fermezza dell'alto magistrato non scalfiva la protezione del prefetto Medici e quella correlata del Ministro dell'Interno Giovanni Lanza assai più potente (in quanto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0006833



RUBBETTINO

Quotidiano

09-03-2024

Pagina 1+37

Foglio 2 / 3

il Quotidiano del Sud

REGGIO CALABRIA



www.ecostampa.it

pure capo del governo). Il verminaio scoperchiato da Tajani tocca il fondo quando la stessa figura del questore Albanese si macchia di sangue. È quello di Sante Termini, caduto in un agguato nel dicembre 1869 insieme a Pietro Lepre (che riuscì a farla franca) ordito dai vertici dell'alta mafia di Monreale in combutta col questore. Il pubblico ministero che indagava sull'imboscata riferisce a Tajani che Albanese lo aveva invitato a desistere dalle indagini, ammettendo candidamente di essere coinvolto nella pianificazione dell'omicidio. "Ragioni di ordine pubblico avevano indotto l'autorità a ordinare la loro morte". Venne ucciso solo Termini perché, aggiunse il questore, "sventuratamente" il Lepre era riuscito a salvarsi.

Il procuratore Tajani indaga impavido sulla vicenda, fino ad emettere un mandato di cattura per omicidio nei confronti del questore Albanese. Prima però, avendo senso dello Stato, per evitare il discredito delle istituzioni preannuncia il provvedimento al ministro informandolo che si procederà "previo accordo con Prefettura e Comando Carabinieri".

Albanese invece scappa e raggiunge Firenze, dove aveva ancora sede il governo, e si fa ricevere - latitante di fatto - dal ministro-capo del Governo. Tajani, sdegnato, lascia Palermo e dopo poco si dimetterà pure dalla magistratura. L'accusato Albanese, all'esito di un processo svolto a porte chiuse riuscirà a passare indenne dalle maglie della giustizia, per "insufficienza di prove".

Ma il caso, comunque, non è chiuso. Deflagherà a livello parlamentare di lì a pochi anni quando, in occasione di un dibattito sulla sicurezza lo stesso Tajani, eletto deputato, lo ripropose con abilità ed efficacia oratoria dai banchi della Sinistra Storica. Era l'11 giugno del 1875 quando l'ex-PG espose alla Camera una lucida analisi del fenomeno mafioso, la prima in assoluto e tra le più acute pronunciate in un'au-

la parlamentare. Evidenziò e sferzò la collusione tra politici, corpi dello Stato e vertici delle cosche. E prese di petto il "caso Albanese" e i patti mafia-Stato per i quali s'era dimesso da PG di Palermo.

A Montecitorio aggiunse rivelazioni inedite difendendo il suo operato e pronunciando un j'accuse rivolto ai governi della Destra per aver tollerato e favorito le illegalità. La Camera affidò alla Corte d'appello palermitana la verifica delle denunce dell'ex-PG. Spetterà così al suo successore nell'incarico, Vincenzo Calenda, redigere un'apposita relazione che, in sostanza, pur riconoscendo la correttezza di Tajani salverà maldestramente il "sistema" che aveva condizionato il suo operato.

Ciconte fa luce, insomma, su un caso che definisce "una finestra aperta sul rapporto tra centro e periferia, su come si esercitava il potere da parte di un'élite che aveva portato all'unificazione ma che nulla sapeva della realtà concreta del Mezzogiorno e della Sicilia". E, senza discostarsi dal suo risaputo rigore storico firma un saggio che è anche un thriller ad alta tensione - legale, poliziesco, criminale e politico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833



RUBBETTINO

Quotidiano

09-03-2024

Pagina 1+37

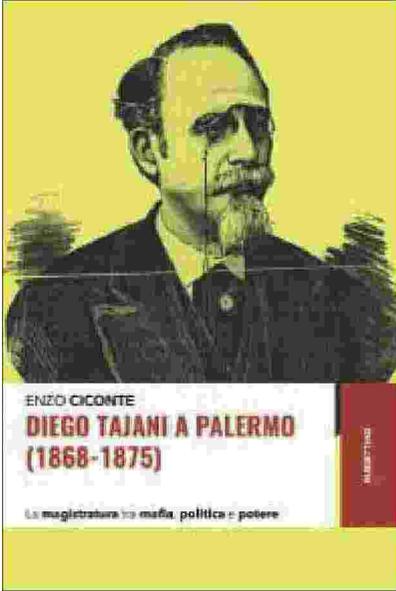
Foglio 3 / 3

il Quotidiano del Sud

REGGIO CALABRIA



www.ecostampa.it



Da sinistra: la copertina del libro e una cartolina d'epoca del centro di Palermo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0006833